

Che cosa è soprannaturale?

di Andrea Guardo

andrea.guardo.26@gmail.com

Abstract

The paper discusses Woody Allen's 1982 movie *A Midsummer's Night Sex Comedy* and focuses on the dialectic between the characters of Andrew (Woody Allen) and Leopold (José Ferrer) and, in particular, on their different attitudes towards the notion of supernatural. I argue that in order to make sense of this dialectic we must embrace a somewhat Wittgensteinian view of what it is to say that something is supernatural.

Nelle pagine che seguono tratterò di *A Midsummer's Night Sex Comedy* (1982), film scritto, diretto e interpretato da Woody Allen e che nell'edizione italiana è stato intitolato, a dire il vero non molto felicemente, *Commedia sexy in una notte di mezza estate*.

Il film non è un saggio in forma di film. Woody Allen è un autore *intelligente* ma non è un autore *intellettuale*. Pertanto, il film non è una riflessione su di un particolare tema né una riflessione su di un certo numero di temi. La sua forma è una forma narrativa. Ciononostante, ci sono alcuni temi che attraversano il film e in relazione ai quali il film offre degli spunti di riflessione.

Uno di questi temi è la relazione che corre tra amore e sesso. Questo tema si manifesta soprattutto nel rapporto che lega Andrew (Woody Allen) a sua moglie Adrian (Mary Steenburgen), da una parte, e in quello che lo lega ad Ariel Waymouth (Mia Farrow), dall'altra. Il rapporto *Andrew-Ariel* solleva la domanda *Quando il desiderio diventa amore?*, mentre il rapporto *Andrew-Adrian* solleva la domanda, per così dire, "inversa": quando l'amore senza desiderio cessa di essere amore?

Un altro dei temi che attraversano il film è quello della vecchia dicotomia *natura-cultura*. Questa è la dimensione in cui si evolve il perso-

naggio di José Ferrer (Leopold). La sua adesione alla “cultura” è senz’altro uno dei tratti che lo caratterizzano prima che le cose inizino a mettersi in moto («[...] crede che le piacerebbe uno di quei neanderthaliani con i capelli lunghi, le armi primitive nella mano, furtivo nelle macchie come un animale, mai sognandosi che un giorno si sarebbe *estinto* e che la *cultura* sarebbe stata il nuovo ordine?»). Mentre il punto d’arrivo del personaggio è la totale “naturalità”: una variazione sul tema del classico *uccidere i propri nemici e violentare le loro donne*. Ma la dicotomia *natura-cultura* non ha a che fare soltanto con Leopold. All’inizio del film, la dicotomia si cristallizza nell’opposizione fra Leopold, per l’appunto, e Maxwell (Tony Roberts). E l’evoluzione, parallela e contraria, dei due personaggi è la controparte narrativa di una riflessione sulla dicotomia.

Chiaramente, fra i due temi c’è un collegamento piuttosto ovvio. E non a caso alcuni dettagli possono venire letti nell’una e nell’altra direzione. Il fatto che Maxwell si innamori di Ariel Waymouth *per il suo odore* caratterizza Maxwell come “selvaggio”¹, opponendolo così a Leopold nella dimensione della dicotomia *natura-cultura*, ma offre anche una possibile risposta alla domanda *Quando il desiderio diventa amore?*

In ogni caso, non è di questo che voglio parlare. Vorrei invece dire qualcosa su di un altro tema, un tema che nel film si intreccia ai precedenti in un modo simile a quello in cui questi si intrecciano fra di loro ma che può tranquillamente venire considerato in isolamento. Questo tema è il tema del *soprannaturale*.

Per essere più precisi, quello che vorrei fare è questo. C’è un certo modo, sicuramente molto naturale, di intendere la parola “soprannaturale” per cui è piuttosto evidente che non esiste nulla di soprannaturale. Se intendiamo la parola “soprannaturale” in questo modo, allora la nozione di soprannaturale è una nozione vuota, forse addirittura assurda.

¹ Per l’idea dell’olfatto come “senso selvaggio” si veda, per esempio, M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell’illuminismo*, tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1997, *excursus* I, p. 78.

Ciononostante, io penso che sia possibile dare al termine un senso che rende la nozione più interessante. Con ciò non voglio sostenere che ci siano davvero entità o eventi che meritino di venire definiti “soprannaturali”. Voglio semplicemente sostenere che la questione è meno semplice, meno banale, di quello che si potrebbe essere portati a pensare.

Allo scopo, analizzerò il disaccordo, chiamiamolo così, che separa due dei personaggi del film, sarebbe a dire Andrew e Leopold: dopotutto, è essenzialmente attraverso questo disaccordo che il film affronta la questione del soprannaturale. In ogni caso, mi prenderò una certa libertà di spaziare; per esempio, dirò qualcosa intorno alle “prove” dell’esistenza di Dio. Ma procediamo.

Il punto di partenza più indicato è sicuramente la caratterizzazione che Woody Allen dà dei due personaggi.

Leopold è, innanzitutto, *un positivista*, in un senso piuttosto classico del termine. Cito dalla prima scena del film:

LEOPOLD: Niente è reale se non l’esperienza: ciò che si può toccare, gustare, *sentire* o mediante il metodo scientifico *provare*.

Ma Leopold è anche, e questo è importante, un individuo tanto intellettualmente arrogante quanto *emotivamente non sviluppato*. Ecco un breve scambio di battute in cui Woody Allen stabilisce il punto in maniera veramente straordinaria:

MAXWELL: E così, lei era già stata qua. Conosceva Andrew?

ARIEL WAYMOUTH: Sì. Lo conobbi tanto tempo fa, prima di partire per Parigi. Noi... noi passammo un po’ di tempo insieme, molto bene.

MAXWELL: Sono stato a Parigi due volte...

ARIEL WAYMOUTH: Davvero?

MAXWELL: ... ma sono stato infelicissimo tutte e due, forse perché ero lì con la persona sbagliata.

ARIEL WAYMOUTH: Oooh! Quello ha tanta importanza, perché è una città talmente romantica. Se... se due persone si amano veramente una città come Parigi diventa un grande tramite attraverso il quale esplorare i sentimenti. Tu non trovi Leopold?

LEOPOLD: Mi piacciono le città grandi.

La risposta che Woody Allen mette in bocca a Leopold è geniale: quest'uomo è emotivamente disabile, è un uomo a cui è preclusa un'intera sfera dell'esistenza, un'intera dimensione del discorso è al di fuori della sua portata. In un certo senso (*in un certo senso*), è un uomo arido. Ovviamente, non è arido perché non considera Parigi "un grande tramite attraverso il quale esplorare i sentimenti" (posizione difendibilissima). È arido perché non è nemmeno in grado di comprendere fino in fondo i termini della questione. La sua risposta è "fuori contesto"; in un certo senso, non è nemmeno una risposta.

Ora, se queste due sono le caratteristiche principali, essenziali del personaggio di Leopold, allora *Andrew* è sicuramente il suo opposto, il suo *Doppelgänger* attraverso lo specchio. Come notavo poco fa, nella scena iniziale del film Leopold viene caratterizzato immediatamente come un positivista: "niente è reale se non l'esperienza". E Andrew esordisce proprio negando questo punto:

ANDREW: [...] lo ammetti che nella vita c'è più di quanto ci si veda, vero?
O lo ammetti o io scoppio in pianto diretto.

Il riferimento a Leopold, e alla scena iniziale in particolare, è evidente ed è sottolineato dalla conclusione. Nella sua tirata di apertura, Leopold fa seguire alla sua dichiarazione di fede positivista, in risposta alla domanda di uno studente, la seguente, polemica puntualizzazione:

LEOPOLD: [...] i filosofi metafisici sono semplicemente uomini *troppo* deboli per accettare il mondo qual è. Le loro teorie sui cosiddetti "misteri della vita" non sono che le proiezioni di quelle che sono loro ansie interiori.

Minacciando: «O lo ammetti o io scoppio in pianto diretto» Andrew si presenta immediatamente come uno che proietta quelle che sono sue ansie interiori all'esterno, facendone "misteri della vita". Andrew si presenta immediatamente come l'Antileopold, come *il naturale obbiettivo polemico del positivista*. Ma non è tutto, Andrew si pone agli antipodi

rispetto a Leopold anche nella dimensione della maturità emotiva. Infatti, Andrew è un individuo *emotivamente sviluppato*: ha dei problemi, anche abbastanza gravi, ma li comprende e cerca di affrontarli; è in grado di maneggiarli.

Tanto basti per quanto riguarda la caratterizzazione dei due personaggi che costituiscono il cardine intorno a cui ruota e si sviluppa, nel film, la questione del soprannaturale. Volendo, ci sarebbero altri spunti significativi (per esempio, non è irrilevante il fatto che, mentre Leopold è un intellettuale di professione, Andrew è, in un senso importante, un dilettante: un uomo il cui centro non ha nulla a che fare con la professione che svolge; Andrew viene presentato come inventore, ma ricordiamoci che nella vita lavora a Wall Street). In ogni caso, direi che ci possiamo accontentare: Leopold è un positivista emotivamente non sviluppato, Andrew è il naturale obbiettivo polemico del positivista ma è emotivamente sviluppato. La domanda è: su queste basi, che cosa possiamo dire della nozione di soprannaturale?

In un primo momento, si potrebbe essere portati a intendere l'opposizione tra "amici" e "nemici" del soprannaturale come un'opposizione tra coloro che credono e coloro che non credono a un qualcosa posto al di là dell'esperienza. Da una parte, Leopold, secondo cui "niente è reale se non l'esperienza"; dall'altra, Andrew, secondo cui "nella vita c'è più di quanto ci si vede". La *natura* coinciderebbe quindi con il regno dell'*esperibile* e la parola "soprannaturale" starebbe a indicare qualcosa che, in qualche modo, in linea di principio sfugge all'esperienza. Ovviamente, quando dico che la parola "soprannaturale" starebbe a indicare qualcosa che in linea di principio sfugge all'esperienza, la cosa va presa *cum grano salis*. Questo senso di "soprannaturale" dovrebbe infatti coprire quantomeno "fantasmi, folletti e spiritelli", tutte entità che più che *sfuggire* all'esperienza la *costeggiano*: i fantasmi possono venire percepiti solo a volte e solo imperfettamente; ma possono venire percepiti, in qualche modo.

Ciononostante, penso che il punto sia chiaro. In questo senso della parola, è soprannaturale ciò che è reativo a farsi esperire, ciò che tende a eludere l'esperienza; e questa ritrosia è chiaramente la cifra dell'appartenenza a un altro mondo (la palla spiritica è «[...] una specie di lanterna magica che penetra l'altro mondo»).

Ora, anche se il film tende a favorire questa interpretazione in più di un punto, penso sia chiaro che questo senso di "soprannaturale" tradisce non solo lo *spirito*, bensì anche la *lettera* della "riflessione" (assolutamente fra virgolette) di Woody Allen sul soprannaturale. Questo è evidente fin dalla dichiarazione iniziale di Leopold: "niente è reale se non l'esperienza", sarebbe a dire "ciò che si può toccare, gustare, sentire o mediante il metodo scientifico provare". Il senso di questa precisazione finale è, penso, chiaro. Se diciamo che la natura coincide con il regno dell'esperibile, ci troviamo a dover bollare come "soprannaturali" tutte quelle entità che le scienze, e in particolare la fisica, devono postulare, o dedurre, in quanto inosservabili: conseguenza ovviamente sgradita. Così, se vogliamo continuare a dire che la natura coincide con il regno dell'esperibile, dobbiamo introdurre un senso allargato del termine "esperienza": è esperito non solo "ciò che si può toccare, gustare, sentire" ma anche ciò che si può "mediante il metodo scientifico provare". Ma a questo punto è chiaro che dire che la natura coincide con il regno dell'esperibile diventa potenzialmente ingannevole. È molto meglio dire che la *natura* coincide con il regno del *comprensibile*, comprensibile nei termini del metodo scientifico (questo mito positivista). Così, la parola "soprannaturale" starebbe a indicare qualcosa che, in qualche modo, in linea di principio sfugge alla comprensione.

Questo secondo significato di "soprannaturale" è, secondo me, quello che meglio cattura ciò che Leopold e Andrew pensano del loro disaccordo. Il problema è che, a mio parere, Leopold e Andrew non sono del tutto consapevoli della natura del loro disaccordo. Detto altrimenti: Leopold e

Andrew danno l'impressione di essere disposti a sottoscrivere questo secondo significato di "soprannaturale"; ciononostante, se davvero provassero a discutere la questione in questi termini resterebbero sicuramente delusi dal risultato; si troverebbero a dover concordare (non esiste, e forse non può esistere, nulla di soprannaturale) ma rimarrebbero con la sensazione di non aver nemmeno scalfito il punto della questione². Ecco due indizi. Il *primo* è che la palla spiritica è un marchingegno tecnologico. Se Andrew fosse davvero convinto del fatto che il regno del soprannaturale è il regno dell'*incomprensibile* proverebbe davvero a penetrarlo con un marchingegno tecnologico, un marchingegno di cui *comprende* perfettamente il funzionamento? Non dovrebbe pensare che le leggi che regolano il funzionamento della palla spiritica, rendendola comprensibile, non possono valere quando abbiamo a che fare con il soprannaturale, che è, per definizione, *incomprensibile*? Non è un controsenso pensare di poter comprendere l'*incomprensibile* tanto bene da riuscire a costruire un marchingegno per osservarlo? Non è un controsenso pensare di poter comprendere le leggi del soprannaturale quel tanto che basta per interagire causalmente con esso (osservare è interagire causalmente) continuando a sostenere che non esistono leggi del soprannaturale (essere *incomprensibile* è non essere governato da leggi)? Il *secondo* indizio ha invece a che fare con il discorso postumo di Leopold. Cito il brevissimo passaggio che mi interessa qui:

LEOPOLD: Non dispiacerti per me Maxwell. La mia anima si è *meramente* trasferita in un'altra dimensione.

² Qui mi sto prendendo delle grosse libertà nell'esprimermi. Per esempio, dicendo che se Leopold e Andrew davvero provassero a discutere la questione in questi termini resterebbero sicuramente delusi dal risultato, ho fatto un'asserzione controfattuale intorno a due *personaggi* (non a due *persone*), il che è illegittimo. Del personaggio di un'opera narrativa non ha senso dire che *farebbe* questo e quello se si *trovasse* in una situazione così e così, come non ha senso chiedersi che cosa gli *succederà* il giorno dopo quello della fine della storia. A voler essere precisi, quest'asserzione controfattuale andrebbe riformulata in modo da fare riferimento soltanto a Woody Allen e alle sue scelte narrative. Ma tant'è.

La parola importante, qui, è “meramente”. Indica che il passaggio da questo mondo all’altro mondo (l’aldilà, il regno del soprannaturale) non è nulla di strano. Questo passaggio è un evento fra gli altri, né più né meno comprensibile, o *incomprensibile*, degli altri eventi della vita. Insomma, la natura non può venire definita né nei termini della sensibilità (la natura come regno dell’esperibile) né nei termini dell’intelletto (la natura come regno del comprensibile). Di conseguenza, il soprannaturale non può coincidere né con il regno dell’inesperibile né con quello dell’incomprensibile³. Ma allora: che cosa è soprannaturale?

La mia opinione è che il film ci offra un paio di ottimi spunti per provare a rispondere alla domanda, proponendo così un terzo significato di “soprannaturale”, un significato che non rende oziosa la questione del soprannaturale. Il *primo* spunto ci viene offerto già all’inizio del film, dove la questione del soprannaturale viene messa in relazione a “misteri della vita” e “problemi fondamentali”. Qui l’idea sembra essere questa: il soprannaturale, ciò che è *incomprensibile* nei termini del metodo scientifico, dovrebbe permetterci di comprendere, in un senso della parola che, naturalmente, non ha nulla a che fare con il metodo scientifico, i “misteri della vita”, i suoi “problemi fondamentali” (il punto sembra venire condiviso sia da Leopold sia da Andrew, che ovviamente poi sono in disaccordo sull’effettiva risolvibilità di questi problemi). Il *secondo* spunto ci viene invece offerto da Ariel Waymouth. Ecco il dialogo rilevante:

LEOPOLD: Non c’è niente di magico nell’esistenza. Diventa sempre più comprensibile ogni giorno. Una maggiore familiarità con le nostre migliori menti vi toglierebbe i dubbi.

ARIEL WAYMOUTH: Non sono d’accordo. Io credo che se qualcosa può essere considerato magico è l’universo.

³ Per una critica per certi versi analoga di quest’ultima concezione del soprannaturale (o meglio: della corrispondente concezione di quel particolare tipo di soprannaturale che è il divino) si veda B. Spinoza, *Trattato teologico-politico* (1670), cap. VI, in B. Spinoza, *Etica e Trattato teologico-politico*, tr. it. di M. Brunelli, S. Rizo, UTET, Torino 2005, pp. 383-732.

Qui Ariel non sta negando quello che dice Leopold, anche se, a quanto pare, lei la pensa diversamente. Infatti, Ariel non nega i crescenti successi del metodo scientifico. Piuttosto, è interessata a un altro tipo di comprensione, differente da quella che il metodo scientifico ci offre. Sta proponendo un altro significato per la parola “magico”, che qui, chiaramente, svolge il ruolo di “soprannaturale”. La domanda è: qual è esattamente questo significato, che poi non è altro che il terzo significato di cui sopra?

Possiamo rispondere alla domanda mettendo in relazione i due spunti. Iniziamo notando che i “misteri della vita” e i “problemi fondamentali” di cui sopra sono, diciamo così, “questioni di senso”. Che cosa intendo con questa etichetta? Intendo tutte quelle questioni che hanno a che fare con domande come *Qual è il senso, lo scopo, della mia esistenza?* o *Qual è il senso, lo scopo, dell'esistenza in generale?* o anche *Perché, a che fine, esiste qualcosa piuttosto che niente?*. Anziché l'etichetta “questioni di senso” potremmo parlare di questioni esistenziali di fondo. In ogni caso, penso che il punto sia chiaro. Ora, possiamo cogliere quello che, a mio avviso, Ariel Waymouth intende con la parola “magico” dicendo che è magico ciò che ha un senso, uno scopo. Dire che “se qualcosa può essere considerato magico è l'universo” è dire che l'universo nella sua totalità, a differenza di certe sue porzioni spaziotemporali, ha un senso, uno scopo; l'universo nella sua totalità è un qualcosa in cui è possibile “sentirsi a posto” (dove l'espressione “sentirsi a posto” va intesa come il ribaltamento dell'espressione “sentirsi fuori posto”). Il terzo significato di “soprannaturale” è quindi questo: è soprannaturale ciò che ha un senso, uno scopo. Come dicevo: il soprannaturale dovrebbe permetterci di comprendere i “misteri della vita”, i suoi “problemi fondamentali”. Ma perché mai ciò che ha senso e scopo dovrebbe venire etichettato come “soprannaturale”? La risposta è che il metodo scientifico (il metodo scientifico come lo concepiscono i suoi propagandisti, i suoi

filistei, *il mito del metodo scientifico*) proclama insensate tutte le questioni di senso. Il mito del metodo scientifico proclama la *natura* “regno dell’*insensato*”; gli unici *Perché?* che la natura solleva sono *Perché?* “causali”, non *Perché?* “finali”. Di conseguenza ciò che è sensato deve rifugiarsi al di là della natura, nel ghetto della “soprannatura”. Una volta che la parola “soprannaturale” è diventata una parola ambigua, poi, i suoi significati iniziano a confondersi, producendo, in primo luogo, l’incrostazione irrazionalistica, assolutamente deplorabile, per cui dovrebbe essere ciò che è incomprendibile nei termini del metodo scientifico a permetterci di comprendere, in un senso della parola che, naturalmente, non ha nulla a che fare con il metodo scientifico, i “misteri della vita”, i suoi “problemi fondamentali” e, in secondo luogo, la confusione e la poca consapevolezza che caratterizza il disaccordo di Leopold e Andrew.

Ora, se le cose stanno davvero così, allora a essere soprannaturale non sarà *una regione della realtà*, bensì *un atteggiamento*⁴. Soprannaturale è l’atteggiamento di chi vede il mondo come un qualcosa di sensato, di finalizzato (a dire il vero, la seconda eventualità sarebbe un caso particolare della prima, ma tant’è). Se utilizziamo la parola “soprannaturale” con questo terzo significato, la questione del soprannaturale non è

⁴ L’idea che a essere soprannaturale sia un atteggiamento, e non una regione della realtà, è stata sostenuta anche da Wittgenstein. Cito: «Sappiamo tutti cosa si direbbe un miracolo nella vita normale. [...] Supponiamo che a uno di voi cresca improvvisamente una testa di leone e cominci a ruggire. Sarebbe certamente una cosa straordinaria davvero. Ora, una volta rimessici dalla sorpresa, la prima cosa che suggerirei sarebbe di chiamare un dottore e di fargli esaminare il caso in modo scientifico, e, se non fosse per non fargli male, vorrei che fosse vivisezionato. Ma dove se ne sarebbe andato il miracolo? È chiaro infatti che se osserviamo le cose in questo modo, tutto quel che c’è di miracoloso sparisce [...]. Questo mostra come sia assurdo dire che ‘la scienza ha provato che non ci sono miracoli’. La verità è che il modo scientifico di guardare un fatto non è il modo di guardarlo come un miracolo. Perché, qualsiasi fatto voi possiate immaginare, non è miracoloso in sé stesso, nel senso assoluto del termine» (L. Wittgenstein, *Conferenza sull’etica* (1965), pp. 16-17, in L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni sull’etica, l’estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, tr. it. di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1967, pp. 5-18; in ogni caso, quasi tutti gli scritti di Wittgenstein sono punteggiati da osservazioni rilevanti per la questione che sto trattando).

più oziosa. Diventa la questione della legittimità di un determinato atteggiamento verso le cose. E, a mio parere, una simile questione è tutt'altro che oziosa. Ovviamente, non sto dicendo che questo atteggiamento sia legittimo; sto semplicemente dicendo che la questione è meno semplice, meno banale, di quello che si potrebbe essere portati a pensare; nient'altro.

In conclusione, può essere utile notare che un caso particolare di questo atteggiamento soprannaturale è l'atteggiamento religioso. L'individuo religioso vede il mondo come un qualcosa di sensato, di finalizzato *perché ritiene che Dio sia la risposta a tutte le questioni di senso*. L'individuo religioso non è semplicemente un individuo che crede nell'esistenza di un'entità con questa, questa e quest'altra proprietà (onnipotenza, onniscienza, ecc... – cose così). L'individuo religioso è un individuo che crede nell'esistenza di un'entità con certe proprietà (ma non è necessario che abbia le idee chiare in merito) *e che ritiene che questa entità sia la risposta a tutte le questioni di senso*. Questo si riflette nel fatto che l'individuo religioso, e spesso anche quello ateo, considera l'esistenza di Dio un qualcosa di esistenzialmente importante. Per esempio, Thomas Nagel (che è ateo) scrive:

[...] sarei curioso di sapere se esiste qualcuno cui non importi davvero nulla se Dio esiste o no, qualcuno che, indipendentemente dalla sua posizione reale in proposito, non *desideri* in modo particolare che una delle risposte sia esatta (anche se, ovviamente, potrebbe desiderare di conoscere la risposta corretta).⁵

Questo spiega anche perché tanto le “prove” dell'esistenza di Dio quanto le “prove” della sua inesistenza risultano sempre insoddisfacenti, ancor prima che sbagliate (se sono sbagliate). Tutte queste “prove” assumono che Dio sia, per definizione, l'entità con questa, questa e quest'altra proprietà per poi andare a “dimostrare” l'esistenza o l'inesistenza

⁵ T. Nagel, *L'ultima parola - Contro il relativismo*, tr. it. di G. Bettini, Feltrinelli, Milano 1999, 7, § I, p. 126, nota 8.

dell'entità in questione⁶. Ma, come dicevo, l'idea di Dio non può mai venire ridotta all'idea di un'entità con questa, questa e quest'altra proprietà. Dell'idea di Dio fa parte l'idea che Dio sia la risposta a tutte le questioni di senso. E che Dio sia la risposta a tutte le questioni di senso non è una proprietà oggettiva di Dio: dipende dall'atteggiamento del singolo individuo (possiamo metterla anche così: *l'esistenza di Dio non è una questione empirica*). E gli esempi si potrebbero moltiplicare: dalla carcassa di Dio che *non può* essere la carcassa di Dio in *Nostrì amici da Frolix 8* (1970) di Philip K. Dick all'aldilà che *non può* essere l'aldilà di *Cavie* (2005) di Chuck Palahniuk. Ma la completezza è un ideale irraggiungibile, almeno in questa vita.

⁶ A questo proposito, si veda C. Hughes, *Filosofia della religione - La prospettiva analitica*, Laterza, Roma-Bari 2005, 2, §§ 2.1 e 2.2.